
A

Acciaiuoli, Roberto. – Nacque a Firenze il 7 novembre 1467, figlio di Donato e di Maria di Piero Pazzi. Destinato alla carriera ecclesiastica e nominato da Sisto IV protonotario apostolico, si dedicò invece all'attività politica, sia durante la Repubblica fiorentina (1494-1512) sia dopo il ritorno al potere dei Medici. Le testimonianze del rapporto fra A. e M. si diradano dopo il 1512, ma l'amicizia persiste, condivisa anche da Francesco Vettori che in una lettera a M. del 16 aprile 1523 si riferisce ad A. come «Roberti nostri» (*Lettere*, p. 385).

La carriera politica trentennale di A. è costellata di incarichi e di responsabilità di diverso peso. Nel 1503 fu tra gli ambasciatori inviati dalla Repubblica fiorentina a Roma per presentare il giuramento di obbedienza al nuovo papa Giulio II. Nel 1505, poiché era sorto il sospetto che Gonzalo de Córdoba fosse fautore dell'impresa antiflorentina di Bartolomeo d'Alviano (→), i Dieci di Balìa inviarono A. a Napoli presso il condottiero spagnolo (anche se il gonfaloniere Piero Soderini avrebbe voluto mandarvi M.). Di nuovo ambasciatore a Roma nel 1507, nel settembre 1510 A. si recò come ambasciatore residente alla corte francese, dove restò sino alla metà del 1514, nonostante il mutamento di regime. Nominato nunzio pontificio da Leone X, si adoperò per evitare che si realizzasse un accordo tra Francia e Spagna, temuto dal papa. Dopo il rientro in patria, A. fu inviato ambasciatore a Roma nel 1515 e qui continuò a lavorare per l'intesa tra il papa e il re di Francia. Ricoprì varie cariche cittadine (nel 1514 membro del Consiglio dei Settanta; nel 1515 nella Balìa istituita per riorganizzare lo Studio di Pisa; poi capitano di Livorno, podestà di Pistoia, gonfaloniere di giustizia nel 1518 e priore di libertà nel 1522).

Nel 1526 fu inviato in Francia da Clemente VII come nunzio ordinario (contemporaneamente venne nominato ambasciatore di Firenze). Vi giunse nel giugno, quando si era già conclusa la lega di Cognac (maggio) tra Francia, Stato della Chiesa, Venezia, Firenze e Milano. A. doveva cercare di far attuare quanto prima possibile le clausole della lega: era necessario o tagliare tutti i ponti con Carlo V o negoziare

con lui una pace – ma per conto di tutti i confederati – che salvaguardasse la possibilità di liberare i figli del re di Francia tenuti come ostaggi, di recuperare Milano e di garantire la sicurezza dell'Italia. Le tergiversazioni della Francia e del papa, l'inazione dei confederati, i successi dei comandanti imperiali, mentre Ferrara si dichiarava per Carlo V e Firenze minacciava di rivoltarsi, andavano preparando la catastrofe del Sacco di Roma. Nella gravità della situazione, A. vide con chiarezza che l'unico partito utile era una pronta azione militare. In questo periodo, A. ricevette da Francesco Guicciardini la lettera (18 luglio 1526) contenente il celebre 'ritratto' di M. che «starassi a ridere degli errori delli uomini poi che non li può correggere» (R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, 1982, p. 197); A. rispondeva, il 7 agosto, con realistiche considerazioni sulla difficoltà di tradurre in pratica le idee militari di M. (P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 1877-1882, 2° vol., 1927⁴, p. 542).

In una memoria indirizzata al re il 17 dicembre 1526, A. tracciava un quadro esauriente delle condizioni politiche dell'Italia, additando a Francesco I i rimedi necessari alla causa della lega: occorreva che il re riaffermasse al papa il proposito di venirgli rapidamente in aiuto, gli rimettesse intanto una somma di quarantamila scudi, con promessa di dargliene altri sessantamila entro tre mesi, e inviasse in Italia diecimila svizzeri, apprestandosi egli stesso a guidare un esercito oltralpe, nel marzo dell'anno seguente, se la pace non fosse stata nel frattempo raggiunta.

Le promesse di Francesco I rimasero senza seguito; il papa tornò a trattare con gli inviati imperiali e A. si trovò a dover fronteggiare la reazione del re di Francia. Nel marzo 1527 il papa firmò la tregua con Carlo V: A., in evidente imbarazzo, riuscì però a trarne pretesto per formulare sempre più urgenti richieste di soccorsi a Francesco I. Ma questi, irritato per la doppiezza di Clemente VII, arrivò al punto di far arrestare, per via, un corriere inviato da A. al diplomatico pontificio Uberto Gambarà. Dopo il Sacco di Roma del maggio 1527, A. partecipò alle consultazioni promosse dal cardinal Thomas Wolsey per

provvedere alla liberazione del papa e al governo della Chiesa nella grave situazione venutasi a creare. Scoppiata a Firenze la rivolta antimedicca e instaurata la seconda Repubblica, A. si trovò in posizione difficile, rappresentando egli due potenze, quella papale e quella fiorentina, che avevano ormai rotto la loro unità di azione politica. Rientrò quindi in patria, dove fu oggetto dei sospetti e degli attacchi dei repubblicani. Si ritirò a vivere nei suoi possedimenti di Val di Pesa, ma, non avendo potuto pagare il balzello istituito per colpire i partigiani dei Medici, fu temporaneamente imprigionato nel Bargello. Dopo un successivo arresto, riuscì a fuggire a Lucca. Poco tempo dopo, si recò a Volterra quale commissario pontificio e fu dichiarato ribelle dalla Repubblica assediata. Dopo la capitolazione, coadiuvò Baccio Valori, che governava di fatto in nome del papa: membro della prima Balìa nel 1530, l'anno dopo fu uno dei ventiquattro accoppiatori eletti per fare lo 'squittino' generale: nel 1532, fu dei dodici riformatori dello Stato di Firenze, quindi membro del senato dei Quarantotto e uno dei primi quattro consiglieri di Alessandro de' Medici.

La posizione politica di A. in questo periodo, come risulta dal primo dei suoi *Pareri* (*Discorso all'Arcivescovo di Capua circa al pigliare il verso di assicurare lo stato di Firenze dopo la guerra del 1530*, scritto tra il febr. e il marzo 1531, pubblicato nel 1842, a cura di Gino Capponi, in «Archivio storico italiano»), era caratterizzata da una dura ostilità agli antichi partigiani della Repubblica. Più moderato si rivelava nel secondo *Parere* (*Informazione al duca Alessandro de' Medici sopra la maniera di governarsi in Firenze*), scritto tra il gennaio e il febbraio 1532, e pubblicato anch'esso nel 1842 in «Archivio storico italiano». Clemente VII aveva invitato l'A. a presentargli le relative proposte per la riforma dello Stato, nell'intento di raccogliere un largo consenso all'instaurazione del principato. Quando, ucciso Alessandro de' Medici (6 gen. 1537), divenne duca Cosimo, l'A. fu ammesso nel Consiglio degli Otto di pratica, ma con ruolo marginale. Si spense nell'agosto 1547.

∞ L'amicizia fra A. e M. è attestata dalle lettere private che i due si scambiano fra il 1500 e il 1510. Poiché la maggior parte delle missive machiavelliane antecedenti al 1513 non ci è pervenuta, per un'esiguità di materiali già lamentata da Giuliano de' Ricci (cfr. O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, 1883-1911, 1° vol., p. 633), disponiamo solo di otto lettere di Acciaiuoli. Spedite da Roma nel 1500, 1507 e 1508, e da Blois nel 1510, esse attestano la confidenza e la complicità tra i due amici all'insegna di un linguaggio spesso ironico e allusivo,

non privo di riferimenti alle «cose vane» (si pensi alle cortigiane Janna e Riccia citate nella lettera da Blois del 7 ott. 1510, *Lettere*, p. 244), ma anche ricco di raccomandazioni relative a minute faccende («E vi ricordo che fondate bene le cose vostre [...] Pure, voi siate prudenti et esaminerete ben tutto», lettera da Roma del 5 luglio 1508, *Lettere*, p. 175). In particolare, il grado di fiducia riposto da M. nelle doti pratiche di A. emerge dalla risposta di quest'ultimo inviata da Roma il 4 dicembre 1507 alla spinosa richiesta di M. di reperirgli un successore al troppo spregiudicato don Micheletto per la guida delle milizie fiorentine. A. è probabilmente il destinatario della copia autografa del primo *Decennale*, Bibl. Seminario Arcivescovile di Firenze, ms. C.VI.27 (cfr. E. Scarpa, *L'autografo del primo Decennale*, «Studi di filologia italiana», 1993, 51, pp. 149-80).

BIBLIOGRAFIA: G. VERUCCI, *Acciaiuoli Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1° vol., Roma 1960, *ad vocem* (con indicazione di fonti e letteratura critica).

Redazione

Accolti, Benedetto, il Vecchio. – Giureconsulto e lettore di diritto civile allo Studio fiorentino, A., nato ad Arezzo nel 1415, svolse una brillante carriera politica culminata con l'elezione nel 1458 a segretario della cancelleria in sostituzione di Poggio Bracciolini, carica che ricoprì fino al 1464, anno della morte. Fu poeta in volgare e storico della prima crociata (*De bello a Christianis contra barbaros gesto*, stampato a Venezia solo nel 1532), anche se di maggiore interesse è senz'altro il *Dialogus* (1462 circa) – questo il titolo che riporta il ms. Plut. 54 8 della Biblioteca Laurenziana, codice di dedica per Cosimo de' Medici e unico testimone coevo del testo –, scritto per confutare la convinzione del divario insanabile tra la perfezione dell'antichità e la miseria dei tempi moderni. Molteplici sono gli spunti che quest'opera, uscita dall'ambiente della cancelleria fiorentina, offre in relazione al complesso problema posto dai *Discorsi* machiavelliani sull'imitabilità degli antichi. Seguendo il *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, l'A. individua la causa della nascita del sentimento d'inferiorità dei moderni nella mancanza, in età tardoantica e nel Medioevo, di storici in grado di raccontare in modo letterariamente adeguato le conquiste militari e civili del mondo cristiano. Rispetto a Poggio però l'A. fornisce un'ulteriore spiegazione, vicina a quella proposta da M. in *Discorsi* II proemio 3-4, secondo cui il passato è inevitabilmente alterato dall'intrinseca parzialità che soggiace a qualsiasi racconto storico:

Prout enim quisque vel amabat vel oderat, ita in historiis laudat vel insectatur, seu veritati rerum addit aut detrahit

A seconda di ciò che ciascuno ha amato o odiato, così nelle storie elogia o riprova, aggiunge o sottrae alla verità degli eventi (*Dialogus*, 1847, p. 111).

Di non minore interesse è il fatto che per l'A. la decadenza della storiografia sia stata una conseguenza dell'affermarsi del cristianesimo, colpevole di aver incentivato l'agiografia piuttosto che la storia. Ed è proprio riguardo al cristianesimo che si segnalano almeno altri due punti di contatto tra il *Dialogus* e l'opera di Machiavelli. Come notato da Riccardo Fubini (2001), l'A. difende lo stato disciplinare e istituzionale della Chiesa moderna a partire dall'opera riformatrice di san Francesco e san Domenico, promotori di un necessario rinnovamento della fede (*Christiana fides usque adeo adiuta est atque amplificata, ut per illos christiano more vivere longe melius didicerimus*, «la fede cristiana è stata accresciuta e rafforzata a tal punto che grazie a loro abbiamo appreso a vivere molto più cristianamente», *Dialogus*, 1847, p. 125) attraverso i loro ordini nuovi (*Ab his novae religionis regulae tales emanarunt, quales nulla vidit antiquitas*; «l'antichità non conobbe mai delle Regole religiose, come quelle da loro fondate», p. 125), «con uno spunto che assai verosimilmente ha direttamente influenzato Machiavelli» (Fubini 2001, p. 126), anche se poi M., in *Discorsi* III I 32-34, inserirà questi esempi entro un disegno del corso storico di intonazione naturalistica. Infine nel *Dialogus* si coglie la preoccupazione morale e apologetica, da parte di un laico, di calare la religione cristiana nella storia cercando di isolare, per farli comparativamente risaltare, i caratteri che la distinsero dalle altre religioni, con l'intento di mostrarne l'utilità all'interno della compagine civile. Così, rispetto all'esaltazione della violenza propria delle religioni pagane, quel progresso in senso etico-morale che la fede in Cristo ha fatto compiere all'umanità e di cui Francesco e Domenico si sono fatti rinnovatori è proprio ciò che, rovesciando i termini, M. condannerà in quella religione che ha reso gli uomini atti a «patire più che a fare una cosa forte» (*Discorsi* II II 33), indicando come intrinseca debolezza quello che l'A. aveva visto come segno di incivilimento: *Et omnes fere quibus Christi placet religio timidiores ad nocendum facti* («quasi tutti coloro che seguono la religione di Cristo sono stati resi più timorosi di nuocere», *Dialogus*, 1847, p. 127). In conclusione, se è difficile appurare un'effettiva lettura da parte di M. del *Dialogus* dell'A., considerata la sua limitatissima circolazione, tuttavia non è da escludere che «esso fosse stato

accessibile a Machiavelli attraverso tradizioni interne alla cancelleria» (Fubini 2001, p. 127, nota 84).

BIBLIOGRAFIA: *Dialogus*, in *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus, ex codice medico laurentiano, et de florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores*, a cura di G.C. Galletti, Firenze 1847, pp. 105-28.

Per gli studi critici si veda: R. FUBINI, *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001, pp. 104-35.

Daniele Conti

accuse e calunnie. – Di a. e c., in quanto fattori rilevanti sul piano pubblico e politico, trattano due capitoli contigui e strettamente correlati dei *Discorsi* (I VII-VIII). La distinzione proposta da M. sottintende quella giuridica tradizionale, secondo la quale a caratterizzare la *accusatio* (rispetto alla *maledictio*) è la sua pertinenza processuale (cfr. almeno Cicerone, *Pro Caelio* 6: *Accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut notet, argumentum probet, teste confirmet; maledictio autem nihil habet propositi, praeter contumeliam*; «l'accusa richiede un'imputazione, che definisca un fatto, ne individui l'autore, dimostri una tesi e la confermi con un testimone; la calunnia non aspira che a recare un insulto»). Tuttavia l'interesse di M. per il tema è strettamente istituzionale. È qui assente ogni richiamo alla tradizionale condanna moralistica della calunnia (prodotta dalla malevolenza dei singoli o dall'ingratitude popolare nei confronti dei potenti), frequente presso cronisti, poeti e trattatisti, tra antichità e Umanesimo (utili rinvii in Sasso 1993, pp. 504-05; Bausi 2001, pp. 50 e segg.; Pedullà 2011, pp. 138-39): la questione della calunnia diventa così per M. «un problema di interpretazione storica e, insieme, di teoria» (Sasso 1993, p. 504). A. e c. sono espressioni di un medesimo risentimento o malcontento nei confronti di uno o più cittadini, ma le prime si distinguono dalle seconde per la loro visibilità istituzionale.

Il tema è significativamente trattato subito dopo i capitoli dei *Discorsi* che fissano le basi istituzionali dello Stato: fondazione della città (I I); discussione teorica sulla stabilità delle costituzioni (I II); tribunato della plebe romano (I III); istituzionalizzazione del dissenso (I IV-VI). Le accuse risultano tra gli strumenti necessari alla conservazione della libertà (come chiarisce il titolo di I VII: *Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertate*), cioè a garantire il corretto funzionamento delle istituzioni repubblicane, sia contribuendo a preservarle dalle prevaricazioni di privati potenti, dissuasi così dal 'tentare' «cose contro allo stato» (I VII 4), sia aprendo una via legale e non rivoluzionaria all'espressione del

malcontento nei confronti di singoli cittadini. Viene così stabilito un nesso diretto con il concetto di «guardia della libertà» (su cui cfr. I v): deve essere predisposta la possibilità di accusare («al popolo o a qualunque magistrato o consiglio») i cittadini che operassero «in alcuna cosa contro alla stato libero» (I VII 2).

Il tema delle a. e c. può essere perciò letto come un'articolazione particolare ma concettualmente fondamentale del problema della istituzionalizzazione del dissenso, cioè della possibilità di dare voce agli 'umori' (istanze, passioni, interessi) che si agitano all'interno della società, evitando che essi si esprimano nelle forme non istituzionali, e perciò destabilizzanti, della protesta di piazza incontrollabile e soggetta a degenerazione (nel lessico machiavelliano: 'tumulto' e derivati). Come bene rivela un'analisi delle occorrenze semantico-concettuali dei capitoli I VII-VIII. All'area concettuale di I IV-VI rinvia infatti il ricorso al lessico medico-naturalistico degli 'umori', che devono trovare una via attraverso la quale 'sfogarsi' (il verbo *sfogare/sfogarsi* ricorre ben sette volte in I VII, in tre delle quali strettamente connesso al concetto di 'ordine': «sfogarsi ordinariamente», § 5; «via da sfogarsi ordinata dalle leggi», § 6; «ordine da potere [...] sfogare i maligni omori», § 17). Significativamente M. parla nello stesso capitolo di 'ordine' («questo ordine fa dua effetti utilissimi a una republica», § 3), termine che nel suo lessico designa le leggi fondamentali dello Stato, la sua architettura istituzionale (cfr. la distinzione ordini/leggi presente in I XVIII 8-11), ed è anzi il principale generatore semantico del capitolo, completamente incentrato sulla contrapposizione concettuale tra ordinario e straordinario.

La contrapposizione tra ordinario e straordinario è strettamente connessa a quella tra pubblico e privato. Il sistema istituzionalizzato delle accuse sottrae gli effetti dell'odio all'azione destabilizzante dei privati, che comporterebbe il consolidarsi di reti illegittime di protezione e di autodifesa, quelle appunto connesse al costituirsi di 'parti' e 'partigiani'. Così, in I VII 10, analizzando l'esempio antico di Coriolano (da Livio II 33-35): se Coriolano fosse stato ucciso «tumultuariamente», e non accusato pubblicamente «ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle». Osservazioni che anticipano il nesso tra 'divisioni', 'modi privati' di lotta, 'partigiani' e 'parti' che nelle *Istorie fiorentine* (cfr. soprattutto VII 1) M. indicherà come tratto distintivo del carattere degenerato delle forme della lotta politica nella

storia di Firenze. La contrapposizione tra esempio negativo fiorentino e modello positivo romano regge del resto la struttura dell'esemplificazione storica nei capitoli I VII-VIII dei *Discorsi*. In I VII i due esempi negativi fiorentini sono piuttosto recenti: il primo riguarda il caso di Francesco Valori e gli scontri armati tra la «setta» dei sostenitori 'piagnoni' (savonaroliani) e quella avversaria degli 'arrabbiati' (filomedicei), nel 1497-98; il secondo riguarda le tensioni tra Piero Soderini e l'opposizione ottimattizia nei primi anni del Cinquecento. Ma, secondo la proposta di Larivaille (1982, pp. 54-55), anche l'esempio negativo fiorentino (di calunnia non perseguita e punita) citato in I VIII – che riporta un episodio del 1430 (Luigi Guicciardini, commissario della guerra contro Lucca, calunniato di avere intesa con il nemico) – adombrerebbe le polemiche relative alla condotta della guerra contro Pisa nel 1509. Ciò che indicherebbe come la riflessione sottesa al tema a. e c., pur costituendo una risposta di alto profilo teorico e tale da toccare temi fondamentali del pensiero politico machiavelliano, sia nata per sollecitazione diretta di eventi della recente esperienza della Repubblica del gonfaloniere a vita Piero Soderini (1502-12).

Il capitolo sulle calunnie, I VIII (il cui legame con il capitolo precedente è esplicito nel titolo: *Quanto le accuse sono utili a le republiche, tanto le calunnie sono perniciose*), conferma l'orizzonte istituzionale (relativo agli 'ordini': con almeno undici occorrenze, nelle varie articolazioni di «ordine»; «ordinatore»; «disordine») caratteristico del precedente, con il quale ha un rapporto di evidente complementarità: essendo le calunnie destabilizzanti dell'ordine pubblico, una buona costituzione deve, per «reprimerle», fare in modo di «non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Né può essere migliore ordine a torle via che aprire assai luoghi alle accuse» (§§ 8-9). L'orizzonte costituzionale del tema trova conferma nelle precisazioni del termine *luoghi* («dare luoghi alle accuse»), che indica le sedi appropriate della rappresentanza politica contrapposte agli spazi cittadini generici, i luoghi di incontro della socialità non istituzionalizzata: «accusansi gli uomini a' magistrati, a' populi [assemblee], a' consigli; calunnionsi per le piazze e per le logge» (§ 10).

Il tema è ripreso da Francesco Guicciardini nelle *Considerazioni sui 'Discorsi' del Machiavelli* (*Opere*, 1° vol., 1970, pp. 620-24) che, oltre a indicare (come si addice a un giurista quale messer Francesco) le necessarie cautele di garanzia dei diritti del singolo, bene coglie nelle pagine di M. il nesso che collega teoria e riflessione sul recente passato fiorentino: «E certo il modello della Quarantia di Firenze [tribunale

per reati politici istituito al tempo del Soderini] non era male considerato, se si fussino moderate molte cose che erano male disposte» (p. 621).

BIBLIOGRAFIA: C. LEFORT, *Le travail de l'œuvre*, Paris 1972, pp. 479-87; P. LARIVAILLE, *La pensée politique de Machiavel*, Nancy 1982, pp. 51-55; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, 1° vol., Bologna 1993, pp. 503 e segg.; F. BAUSI, commento a N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma 2001, pp. 50-62; G. PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, Roma 2011, pp. 138-47.

Carlo Varotti

Acuto, Giovanni. – Nome italianizzato del condottiero inglese John Hawkwood (1323? - Firenze 1394). Figlio di un proprietario terriero dell'Essex (ma poco si sa della sua giovinezza), militò sotto re Edoardo III nella prima fase della guerra dei Cento anni. Dopo il trattato di Brétigny (1360) A. e altri capitani rimasti senza soldo costituirono una compagnia di ventura che operò scorrerie nel Sud della Francia. Dal 1362 fu in Italia, inizialmente al servizio di Giovanni II Paleologo marchese di Monferrato. Dal 1363 militò al servizio di Pisa, poi di Bernabò Visconti, signore di Milano. Nel 1372 fu assoldato da papa Gregorio XI. Durante la guerra degli Otto santi (1475-78), militò prima al servizio del papa contro Firenze, ma nel 1377 – scaduta la condotta con il papa – si accordò con Firenze. Durante la guerra tra Firenze e Gian Galeazzo Visconti (dal 1390), A. condusse una spedizione militare in Lombardia (primavera-estate 1391). Accerchiato dalle truppe milanesi di Iacopo Dal Verme, riuscì a portare abilmente in salvo le proprie truppe: ciò che lo fece celebrare a Firenze come un eroe. Quando morì, nel 1394, in suo onore il Comune commissionò ad Agnolo Gaddi e Giuliano Arrighi un affresco a S. Maria del Fiore (poi rifatto da Paolo Uccello).

A. è uno dei molti mercenari ricordati (con intenzioni polemiche, naturalmente) in *Principe* XII. Al servizio della Repubblica fiorentina – osserva M., con argomentazione ipotetica – avrebbe potuto fare gravi danni, fino a conculcarne la libertà; se ciò non successe fu solo perché al servizio di Firenze non ottenne mai vittorie decisive («non vincendo, non si poteva conoscere la fede [di lui]», ma «vincendo, stavano e' fiorentini a sua discrezione»: § 19): con implicito richiamo alla ricordata ritirata dalla Lombardia nel 1391.

A. è quindi nominato in relazione a eventi militari, ma senza valutazioni specifiche, nelle *Istorie fiorentine* (I XXXII 6; III XIX 9; III XXII 8).

Carlo Varotti

Adriani, Marcello Virgilio. – Nacque a Firenze il 2 luglio 1464, secondogenito del giurista Virgilio di Andrea di Berto Adriani (m. 1493) e di Piera Strozzi; sposò Maria Casavecchia, da cui ebbe Giovanni Battista (1511-1579), letterato. Si iscrisse all'università nel 1480 e fu allievo di Cristoforo Landino e Poliziano, del quale nell'ottobre del 1494 ereditò la cattedra di poetica e oratoria. Rispetto al predecessore, espresse una linea culturale più tradizionalista e si trovò a riprendere il lessico di Coluccio Salutati e di Landino per affermare, contro il platonismo savonaroliano, la funzione cognitiva e sociale della poesia (Godman 1998, pp. 153-54). Nelle proslusioni e nei corsi degli anni successivi (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 90 39, e Biblioteca Riccardiana, ms. 811), A. ebbe modo di definire sempre meglio il senso, l'*utilitas* politico-civile del proprio umanesimo, esemplificabile in raccomandazioni che sembrano anticipare M.: *in Livio rem et virtutem romanam potius admirari quam pulchritudinem sermonis* («in Livio si può ammirare lo stato e la virtù romana piuttosto che la bellezza dello stile»; cfr. Godman 1998, pp. 163, 176). Solidi legami familiari e personali, nonché affinità culturali, fecero sì che, morto il 24 luglio 1497 Bartolomeo Scala (→), A. gli succedesse nella carica di primo cancelliere della Repubblica (16 febr. 1498), ruolo che rimase più istituzionale e meno politicizzato di quello che toccò, poco dopo, a M. (segretario della seconda cancelleria). Ciò spiega – in aggiunta all'abile opportunismo con cui seppe svolgere e articolare il doppio incarico di segretario e professore – come A., personalità molto legata all'oligarchia e non ostile ai Medici, potesse mantenere l'ufficio dopo l'elezione di Piero Soderini a gonfaloniere perpetuo (1502), e conservarlo, nonostante la restaurazione medicea del settembre 1512, fino alla morte, sopraggiunta il 27 novembre 1521, dopo tre anni di infermità per i postumi di una caduta da cavallo. Di fatto, il regime mediceo restituì ad A. un primato che la personalità di M. e il suo privilegiato rapporto con Soderini avevano per certi versi messo in ombra.

A. tenne importanti orazioni in onore di Lorenzo de' Medici, postosi a capo della milizia fiorentina diretta alla guerra in Lombardia (12 ag. 1515, ms. Riccard. 811; ed. non autorizzata *Oratio pro dandis Florentinae reipublicae militaribus imperatoris signis Magnifico Laurentio de Medicis*, Basilea 1518) e per i funerali di Giuliano, 17 marzo 1516 (*In funere Magnifici Iuliani de Medicis Illustr. ducis Nemursiae*, ms. Riccard. 811; consonante tuttavia alla visione politica 'moderata' di Leone X, più che all'ambizione autoritaria di Lorenzo). Sul piano dell'attività culturale, dal 1515 A. affiancò ai corsi universitari

(conclusi nel giugno 1520) lo studio di Dioscoride, in vista di una traduzione latina del *De materia medica*, con commento, che fu pubblicata dai Giunti nel 1518 («interprete Marcello Virgilio Secretario Fiorentino», con dedica a Leone X) ed ebbe largo successo. A. ebbe relazioni d'amicizia, fra le altre, con Aldo Manuzio e Demetrio Calcondila; Iacopo Nardi fu suo esecutore testamentario. Oltre a quelle già citate, compose orazioni per l'assunzione di Paolo Vitelli (1498; *Pro eligendo Paulo Vitellio imperatorii exercitus duce*, ms. Plut. 90 39) e in morte di Marsilio Ficino e Alamanno Rinuccini (non conservate). Scrisse versi latini: frammenti di un poema epico sull'età di Saturno (Biblioteca Riccardiana, ms. 757) e un epigramma in onore del musicista Antonio Squarcialupi. Si occupò anche di antiquaria: sollecitato dalla scoperta di un sepolcro nel Chianti, A. interessò il cardinale Francesco Soderini (→) al problema della 'decifrazione' delle iscrizioni etrusche; dopo qualche ricerca, Soderini concludeva che la memoria di quell'antica lingua doveva considerarsi spenta (dall'episodio M. può aver tratto qualche suggestione per *Discorsi II v*). Nella stessa occasione il cardinale informava A. di aver veduto a Roma un prezioso manoscritto di Tacito (attuale Mediceo Laur. 68), da cui traeva un estratto relativo alle origini di Firenze (lettere del 23 febr. 1508, in A. Bandini, *Collectio veterum aliquot monumentorum...*, 1752, pp. 31-32, e del 1° genn. 1509, in C. Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, 1790, pp. 327-28). Nell'ambito dell'attività cancelleresca, A. redasse estratti storici, in volgare, relativi agli anni 1497-99, per una progettata storia di Firenze, passata poi in carico a M. (leggibili in varie edd. di opere di M., per es. *Opere minori*, a cura di F.L. Polidori, 1852, pp. 92-121).

∞ L'influenza di A. sulla formazione del più giovane M. fu certo significativa. La notizia offerta da Paolo Giovio negli *Elogia (constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio graece atque latinae linguae flores accepisse* «è noto, come egli stesso ci ha confessato, che apprese florilegi della lingua greca e latina da Marcello Virgilio», ed. a cura di R. Meregazzi, 1972, p. 112) va intesa secondo il significato 'tecnico' del termine *flores*, che «caratterizza con precisione il metodo di A. come professore: prendere brani scelti degli autori antichi e usarli come punto di partenza per disquisizioni etiche e politiche» (Godman 1998, p. 184). È ragionevole ipotizzare che M. frequentasse la conversazione di A. (anche data l'amicizia fra Bernardo Machiavelli e Bartolomeo Scala, a sua volta legato al padre di A.), se non pure le sue lezioni universitarie: non c'è tuttavia alcuna

prova che M. abbia mai potuto leggere il greco. È anche plausibile che l'interesse di M. per Lucrezio (→) sia stato sollecitato da lezioni di A., come quella che inaugurò il corso del 1497 (*Nil admirari*, ms. Riccard. 767), «in cui [A.] si rifece a Lucrezio al fine di liberare il suo giovane pubblico della paura dell'ignoto» (Brown 2013, p. 78). Ma la fase più intensa di rapporto personale e intellettuale tra A. e M. si ebbe negli anni della colleganza in cancelleria (1498-1512), con incontri quotidiani, che avranno incluso la comunicazione di temi e spunti di riflessione quali risultano dai coevi corsi universitari di A. (per es., le chiose politiche all'*Eneide*, 1502-1503, in qualche modo collegabili all'istituzione del gonfalonierato a vita: cfr. Godman 1998, p. 191), e frequenti scambi epistolari quando M. era in missione fuori di Firenze (nel novembre 1503 A. fu compare di battesimo del figlio di M., Bernardo). In particolare, A. firma le istruzioni o commissioni per la legazione a Roma dell'ottobre-dicembre 1503; in Francia, gennaio-marzo 1504; presso il pontefice, agosto-ottobre 1506; a Piombino, marzo 1509; a Mantova e Verona, novembre-dicembre 1509. Le lettere ufficiali firmate da *Marcellus* non si sollevano quasi mai da un piano puramente informativo o dispositivo. Rarissime sono le considerazioni generali: «quel primo fondamento che è necessario negli stati, della sicurtà, comodo e onor di ciascuno» (15 nov. 1502, *LCSSG*, 2° t., p. 444); «noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcun altro rispetto, non ci restando altro che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria» (19 genn. 1504, *LCSSG*, 3° t., p. 484); eccezionali le note personali: il 7 novembre 1502 si lagna dell'assenza di M., «che mi truovo con le faccende mie, con le tue e con la lezione addosso» (p. 696); qualche espressione vivace: «questo carnasciale non si sente se non sospiri di gravezze: doverrai ancor tu avere avuto la parte tua, e me hanno messo in sul palco delle mele» (5 febr. 1506, p. 115). Potrebbero essere di A. i *ghiribizi* firmati *Compter vester*, 29 agosto 1510 (largamente cifrati: M. era in Francia), con notevoli battute sull'indecisione del governo fiorentino («pensa e ripensa e poi non si fa nulla») e soprattutto la citazione liviana che riapparirà nel *Principe* (xxi 15): «insomma a noi ha a intervenire come a quelli di chi diceva Quinzio: Sine gratia, sine honore, premium victoris erimus» (pp. 219-20).

Dopo il 1512, le relazioni tra A., mantenuto nell'incarico dai nuovi signori, e M., allontanato e sospetto, si illanguidirono, mentre dalla cattedra A. continuava a impartire lezioni di etica civile, in termini che appaiono talvolta letteralmente antitetici alla coeva scrittura machiavelliana (la prolusione del 1514 si trova, in un autografo, intitolata *Quale et*

quantum homini malum sit videri bonum et non esse «Quale e quanto danno sia per l'uomo sembrare buono e non esserlo»; cfr. Godman 1998, p. 202). Traccia di un rapporto si ritrae nondimeno dalla lettera di Francesco [Lenzi?] a M., allora a Genova, 15 aprile 1518: «sono stato con messere e mostroglie el vostro iscritto. Lui è in su Dioscorido e va vivendo alla giornata da valente uomo» (in N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, 1984, p. 502). Non è però possibile formulare una qualsiasi ipotesi sullo scritto di M. che fu visto da A., nel tempo in cui preparava la stampa del Dioscoride e affrontava «alla giornata» l'infermità. Infine, A. firma il documento (7 luglio 1520, p. 1389) che presenta «uno nostro cittadino Niccolò Machiavelli» agli anziani di Lucca (→ *Appendice: Biografia*).

BIBLIOGRAFIA. Fonti ed edizioni: varie lettere ufficiali di A. a Niccolò Valori, ambasciatore in Francia, sono pubblicate a cura di D. Manfrin in opuscoli (*Nozze Piovene-Zanuso*, Padova 1860; *Nozze Sanbonifacio-De Lazzara*, Padova 1863; *Lettere inedite intorno all'assedio di Pisa*, Padova 1880).

Per gli studi critici si vedano: W. RÜDIGER, *Marcellus Virgilius Adrianus aus Florenz: Ein Beitrag zur Kenntniss seines Lebens und seines Wirkens*, Halle 1898 (brani delle poesie latine alle pp. 52-55); J.M. McMANAMON, *Marketing a Medici regime: the funeral oration of Marcello Virgilio Adriani for Giuliano de' Medici (1516)*, «Renaissance quarterly», 1991, 44, pp. 1-41 (con edizione del testo); P. GODMAN, *From Poliziano to Machiavelli. Florentine Humanism in the High Renaissance*, Princeton 1998; A. BROWN, *Machiavelli e Lucrezio: fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, postfazione di M. De Caro, Roma 2013.

Redazione

Adriano VI. – Adriaan Boeyens nacque il 2 marzo 1459 a Utrecht da Floris e Gertrud. Dopo la morte del padre, la madre lo indirizzò agli studi dei Fratelli della vita comune, improntati agli ideali della *devotio moderna* di ascesi, austerità e disciplina che determinarono anche i suoi orientamenti ecclesiali successivi.

Nel 1476 s'iscrisse all'Università di Lovanio, dove nel 1491 si addottorò e dove ottenne una cattedra di filosofia grazie a Margherita di York, che nel 1515 lo avrebbe nominato membro del suo Consiglio.

Adriaan fu ordinato prete e gli fu assegnata la parrocchia di Goedereede intorno al 1492. Come membro dell'università rivestì numerosi uffici accademici di rilievo. Le sue opere teologiche più importanti furono pubblicate nel 1515 (*Quaestiones quotlibeticae*, Lovanio) e nel 1516 (*In quartum Sententiarum*, Parigi) e più volte ristampate. Inoltre accumulò molti benefici e fondò un collegio per studenti di teologia a Lovanio ispirato ai principi della *devotio moderna* che sarebbe stato aperto nel 1523.

Di grande rilievo per gli sbocchi successivi fu l'incarico, affidatogli nel 1507, di precettore di Carlo d'Asburgo, nipote dell'imperatore Massimiliano I e suo erede. Adriaan abbandonò la docenza e divenne uno dei più stretti consiglieri di Carlo. Nel 1515 fu incaricato di recarsi in Spagna per verificare che re Ferdinando d'Aragona accettasse di nominare suo successore il nipote Carlo. Secondo alcuni studiosi la scelta ricadde su Adriaan per allontanarlo dal giovane principe (Walther 1911, p. 144), mentre secondo altri essa fu dovuta alle eccellenti qualità diplomatiche di Adriaan e al suo orientamento politico (Fagel 2010, pp. 26-27).

La missione ebbe un esito felice. Adriaan fu altresì in grado di stringere un rapporto proficuo, benché non privo di tensioni, con il potente cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, che era stato consigliere e confessore della regina Isabella di Castiglia. Nel 1516 Ferdinando morì e reggente del Regno di Castiglia, assieme ad Adriaan, fu nominato Cisneros (benché Adriaan figurasse come ambasciatore). Nonostante le discordanti testimonianze fornite dai contemporanei, sembra che i due abbiano governato in un clima di reciproca sfiducia, mai pubblicamente palesata. Nello stesso anno Adriaan divenne vescovo di Tortosa e inquisitore d'Aragona e di Navarra.

L'anno successivo, in luglio, fu elevato al cardinalato, mentre in novembre Carlo V d'Asburgo fece il suo ingresso a Valladolid. Nel 1518 Adriaan fu nominato inquisitore generale di Castiglia e León, carica che avrebbe conservato anche dopo l'assunzione al pontificato.

Nel maggio 1520 Carlo V, lasciando la Spagna, nominò luogotenente con pieni poteri (Cisneros era morto tre anni prima) Adriaan, il quale si trovò a dover affrontare l'impegnativa rivolta dei Comuneros nel 1521.

Non fu presente quindi al conclave che si era aperto il 27 dicembre 1521, dopo la morte di papa Leone X. Il conclave si presentava, come era usuale, diviso in fazioni: gli imperiali, i più numerosi, i filofrancesi e i filoveneziani. Gli esponenti di spicco di tali gruppi erano i cardinali Giulio de' Medici, Francesco Soderini e Pompeo Colonna. Dopo che Soderini e Colonna riuscirono a evitare l'elezione del candidato del Medici e dello stesso Medici, il conclave sembrava essere in stallo. Il Medici propose allora di eleggere un cardinale assente e fece il nome di Adriaan. Per addivenire alla sua elezione (9 genn. 1522) fu determinante il sostegno del cardinal Caetano, Tommaso de Vio, che lo aveva conosciuto personalmente, e del cardinal Colonna.

Adriaan venne raggiunto da questa notizia mentre si trovava a Vitoria. Con grande ritardo, dovuto

all'instabilità della situazione politica, entrò a Roma il 28 agosto, nonostante un'epidemia di peste infestasse la città, e fu incoronato il 31 del mese.

Durante il suo pontificato A. s'impegnò in un processo di rinnovamento interno della curia e affrontò gli urgenti problemi sul piano internazionale. Introdusse disposizioni per risanare le finanze, disastrate dopo il pontificato di Leone X, e individuò figure di fiducia a cui affidare gli uffici di rilievo. Allo stile del suo predecessore, caratterizzato da una vita curiale lussuosa e un dispendioso mecenatismo artistico, A. contrapponeva un atteggiamento austero. Quest'orientamento, combinato con le severe disposizioni di riforma e la difficoltà di comunicazione (non conosceva la lingua italiana e parlava sempre in latino), produssero negli ambienti curiali una crescente ostilità nei suoi confronti, poiché molti vedevano in lui un 'barbaro' e una creatura di Carlo V.

Egli affidò ai suoi compatrioti mansioni di responsabilità. Ruolo centrale ebbe Willem van Enckevoirt che fu nominato datario. Questi, presente a Roma almeno dal 1489, è stato a lungo indicato dagli studiosi come l'attuatore del progetto di rinnovamento interno voluto da Adriano. Studi recenti (Touber 2010) hanno nondimeno messo in luce il fatto che Enckevoirt fosse già inserito nel sistema di *patronage* papale e che con A. egli fosse divenuto il tramite unico fra il pontefice e il mondo circostante, controllando così l'intera gestione di uffici e benefici pontifici.

Di fronte ai primi sviluppi della riforma protestante, A. fu contrario alla convocazione di un concilio. Inviò alla Dieta di Norimberga il nunzio Francesco Chiericati (1522) con un'istruzione in cui sosteneva la necessità di liberarsi dell'eresia luterana e riconosceva, d'altra parte, gli errori commessi dalla Chiesa di Roma. Ricordava inoltre le comuni origini germaniche per rafforzare la sua richiesta di applicazione dell'editto di Worms che fu però rigettata dalla Dieta.

A. cercò anche di avere la collaborazione di Erasmo, che aveva conosciuto a Lovanio e che invitò più volte, senza successo, a Roma. Con Erasmo, che aveva dedicato al nuovo pontefice la sua edizione del commento ai Salmi di Arnobio il Giovane, inizialmente sembrò possibile una convergenza, ma poco tempo dopo le divergenze si palesarono. L'eminente umanista si orientò verso la ricerca della pacificazione religiosa tramite la riforma interna e il dialogo; A. invece, come si è detto, rifiutò l'idea del concilio.

Nel quadro dei conflitti fra Carlo V e Francesco I il pontefice ambiva porsi come mediatore, senza cedere alle pressioni dell'imperatore affinché si situasse apertamente dalla parte asburgica.

Per arrestare l'avanzata turca A. s'impegnò affinché i sovrani europei siglassero un'alleanza e fece conoscere la sua intenzione di imporre un armistizio triennale in tutta la cristianità (marzo 1523). La speranza di una collaborazione dei principali sovrani europei contrastava, peraltro, con le loro ambizioni sul territorio italiano. Francesco I, che in un primo tempo si era detto disposto all'armistizio, in seguito antepose la restituzione di Milano a qualsiasi trattativa. In questa delicata situazione la curia fu resa ancora più instabile dalla notizia dell'esistenza di un progetto di congiura: il cardinale de' Medici denunciò al papa un piano per aprire la porta d'Italia ai francesi, ordito dal suo principale antagonista, il cardinal Soderini.

Il pontefice fece arrestare e processare Soderini, mentre il cardinale de' Medici, che già da tempo si era allontanato dalla curia, fu richiamato a Roma (23 apr. 1523). Il 30 aprile A. emanò effettivamente una bolla che prescriveva un armistizio triennale in tutta la cristianità, ma dopo la vicenda di Soderini non era agevole per il pontefice conservare un comportamento neutrale. Di fronte alla concreta minaccia d'invasione della penisola italiana da parte della Francia, in agosto A. entrò nella lega antifrancesa di cui facevano parte Carlo V, il fratello Ferdinando, Venezia e Milano, ma in quello stesso mese la sua salute peggiorò sensibilmente. Morì il 14 settembre 1523 (avendo poco prima elevato alla porpora van Enckevoirt) e fu sepolto in S. Maria dell'Anima.

BIBLIOGRAFIA: Fonti ed edizioni critiche: B. ORTIZ, *Itinerarium Adriani Sexti ab Hispania*, Toledo 1546 (trad. it. *Descrizione del viaggio di Adriano VI, pont. mass., dalla Spagna fino a Roma, con gli avvenimenti del suo pontificato*, Roma 1790), ed. moderna a cura di I. M. Sagarna, Vitoria 1950; P. GIOVIO, *Le Vite di Leon decimo et d'Adriano sesto sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna, scritte per mons. Paolo Gioiio vescovo di Nocera, & tradotte da m. Lodouico Domenichi*, Firenze 1551, pp. 257-338.

Per gli studi critici si vedano: *Correspondance de Charles-Quint et d'Adrien VI*, ed. M. Gachard, Bruxelles-Gand-Leipzig 1859, pp. 231-32; A. WALTHER, *Die Anfänge Karls V.*, Leipzig 1911; L. VON PASTOR, *Adriano VI e Clemente VII*, in ID., *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, 4° vol., *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, t. 2, Roma 1956, pp. 3-148; K.-H. DUCKE, *Adrian VI*, in *Contemporaries of Erasmus: a biographical register of the Renaissance and Reformation*, ed. P.G. Bietenholz, Th. B. Deutscher, 1° vol., Toronto-Buffalo-London 1995, pp. 5-9; R. FAGEL, *Un heredero entre tutores y regentes. Casa y corte de Margarita de Austria y Carlos de Luxemburgo 1506-1516*, in *La corte de Carlos V, Madrid*, ed. J. Martínez Millán, 1° vol., Madrid 2000, pp. 115-138; M. ROSA, *Adriano VI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1° vol., Roma 2000, *ad vocem* (con bibliografia); G. INGLESE, *Machiavelli Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 67° vol., Roma 2007, *ad vocem* (con bibliografia); H. COOL, C. SANTING, H. DE VALK, *Adrian VI: a Dutch pope in a Roman context*, «Fragmenta», 2010, 4, pp. IX-XIII; B. DE BLAAUW, *Divinus cultus devotissimus. Adrian VI and papal ritual*,

MACHIAVELLI E IL SUO TEMPO

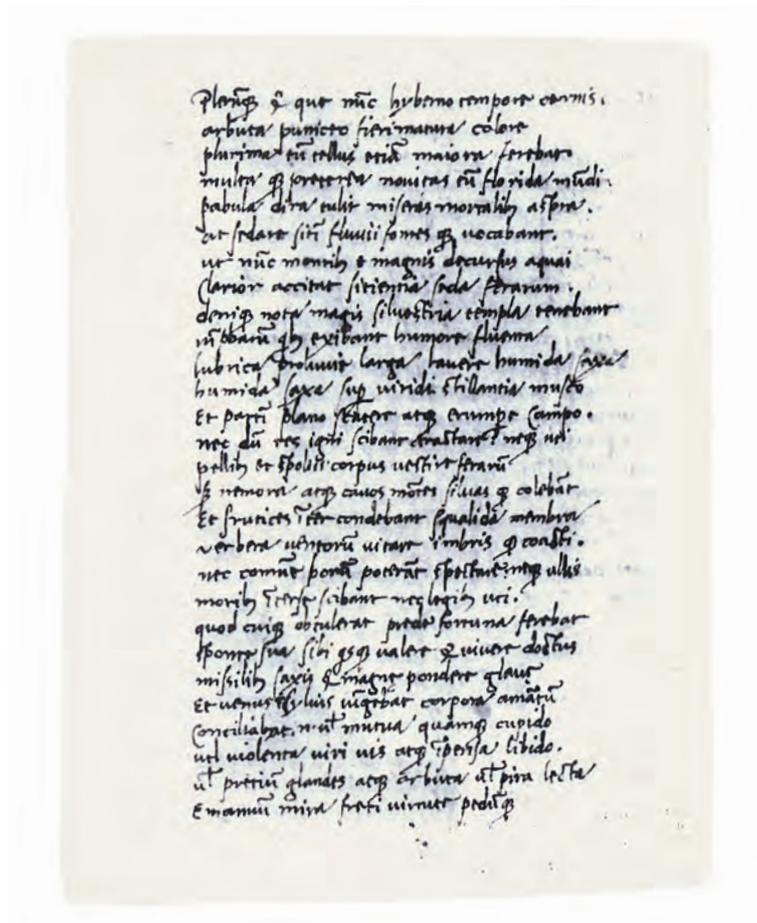


Giorgio Vasari, veduta di Firenze con, al centro, Palazzo Vecchio e la cupola del duomo di Filippo Brunelleschi, dettaglio del *Ritratto di Alessandro de' Medici*, 1534. Firenze, Uffizi

MACHIAVELLI E IL SUO TEMPO



Sandro Botticelli, *Giovane dinanzi al consesso delle Arti liberali*, 1486 circa, affresco staccato da Villa Tornabuoni Lemmi, a Firenze. Parigi, Louvre



Trascrizione autografa di Niccolò Machiavelli dei vv. 940-66 del libro V del *De rerum natura* di Lucrezio. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 884, c. 101v



Domenico Ghirlandaio, dettaglio della *Conferma della regola*, parte del ciclo di affreschi delle *Storie di s. Francesco d'Assisi*, 1482-85; in primo piano, da sinistra, i ritratti dei poeti Matteo Franco e Luigi Pulci, dei figli di Lorenzo il Magnifico – Giovanni, Piero e Giuliano – e di Angelo Poliziano. Firenze, S. Trinita, cappella Sassetti

MACHIAVELLI E IL SUO TEMPO



Gherardo di Giovanni di Miniato (detto anche del Fora), *Ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici*, miniatura dell'incunabolo dell'*Opera omnia* di Omero, a cura di Demetrio Calcondila, Firenze 1488-89. Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III, S.Q. XXIII K 22, c. IIv